

davanti a Elisa sembrano due righe disegnate nell'aria. I lati di un triangolo che non ha base né vertice. Compaiono le bande larghe di vernice delle gambe, impossibile da capire se la direzione è verso destra o verso sinistra, perché quando Romero passeggia su e giù e Alberto sbatte le palpebre e l'immagine del colonnello rimane impigliata nella sua retina, non si distingue se è da un lato o dall'altro. Si sente soltanto il rumore dei tacchi sul parquet: unico scandaglio del tempo.

Alberto si passa una mano fra i capelli scuri, più folti e più lunghi di prima, increspati da un'ondata di sudore che gli è salita su per il collo.

“Cominciamo”, dice Romero: “Ti chiami Elisa Escobar?”

Silenzio.

“Non importa che dici Sì o No, basta che muovi la testa tesoro”.

Silenzio. Immobilità.

Alberto è convinto che se Elisa non dicesse niente allora niente potrebbe accaderle. Deve soltanto aspettare muta che le cose passino. Se

lei non dice le parole allora le cose non accadono.

Elisa annuisce.

“Molto bene signorina Escobar. E ora, mi dica, lei fa parte del movimento *Libertà è Verità?*”

Silenzio.

Il corpo di Elisa singhiozza.

Alberto non fa niente.

“Risponda signorina Escobar. Cosa le costa rispondere? Non siete stati voi a mettere la bomba alla caserma di piazza di San Clemente? Risponda”.

Poi le cose accadono velocemente. Il neon dipinge di un riflesso viola le spalle di Romero, mentre nei suoi occhi lampeggia la sagoma di un delfino incattivito, un guizzo nell'iride, giusto il tempo per minacciare un banchetto subacqueo, perché se c'è la calma piatta dell'oceano e vedi profili di pesci dimenticati puoi tirare tutte le somme che vuoi, ma è sicuro che qualcuno farà la fine del cibo in tavola.

Elisa grida, un urlo otturato dalla benda e suscita sulla sedia, ma Alberto non riesce a vederla perché il corpo di Romero gli impedisce la vista. Allora Alberto si volta e se ne va. Torna sui suoi passi. Non c'è alcun regolamento che preveda il suo tirocinio agli schiaffi.

Sale gli scalini e pensa di salire al primo piano, ma sente una musica che viene dalla reception. Rimane in attesa di decifrare meglio la melodia, ma ha già riconosciuto la canzone. Adesso tutto il tempo che impiega è per non confrontarsi con ciò che è già memoria acquisita. C'è ancora un piccolo ring di luce lunare sul pavimento, ma se guarda in alto Alberto vede il rettangolo di vetro che si ritaglia un innaturale spazio su un soffitto di legno, con una pendenza che lo rende riconoscibile in mezzo a mille: una mansarda.

*Canción maleva, lamento de amargura.*

Questa è una stanza da letto. La tastiera è di inferriate sottili, cilindriche e confluenti in un infiorettatura liberty. Il materasso è coperto con un piumone anch'esso a motivi floreali. Sul comodino c'è una luce spenta e dall'angolo a destra proviene la musica. Alberto si volta verso il giradischi, posato ai piedi di una statua.

*sonrisa de esperanza, sollozo de pasión.*

Elisa apre i cassetti e riversa il loro contenuto dentro la valigia. Prova a chiuderla, anche se

